

## Siena, al via la Settimana musicale Edipo nel bosco con Rossini



Mariano Rigillo nell'«Edipo a Colono» allestito alla Settimana musicale senese

ERASMO VALENTE

SIENA. Quattro colonne, per suo conto, le ha già il Teatro (quello dei Rinnovati): due più due, dirimpettiate, due a destra, due a sinistra, che chiudono il ferro di cavallo. Quattro, in fila l'una dopo l'altra, le ha innalzate sul fondo del palcoscenico, al vertice d'una gradinata, Luciano Alberti, scenografo e regista. Il «gioco» è fatto: la struttura stessa del teatro, il «ferro di cavallo», calza bene per l'«Edipo a Colono» di Sofocle, con musiche di scena composte da Rossini, che ha inaugurato la 49ª Settimana musicale senese.

C'è il segno di una Grecia antica. Dalle colonne si affaccia soprattutto un aggrovigliato bosco (un ciuffo sembra quasi irrompere sulla gradinata) dal quale appare e nel quale scompare, alla fine, Edipo. Siamo a Colono, nella terra dove nacque Sofocle (mancano solo cinque anni al suo duemilacinquecentesimo compleanno) che il vecchio e stanco lui stesso, *Edipo*, dopo averne il personaggio della sua «fissazione», *Edipo*, dopo fulmini e saette mandate da Giove, si inoltra nel bosco, e il scompare. Un po' come Mosè ingannato dalla faccenda della Terra Promessa (non vi entrò perché bisognava sterminare quelli che l'abitavano), così Edipo, ingannato dal destino, sparirà nel cosmo. Di Mosè, la Bibbia ricorda l'aspetto fisico, di Edipo, Sofocle tramanda l'ultima discesa nell'inferno della coscienza: ha ucciso il padre, ha sposato la madre, ha avuto figli e figlie in una rovina d'umanità. Era quella la sua Terra Promessa.

L'andirivieni di Creonte tra armigeri rosseggianti, e di Teseo fiammante tra armigeri d'argento; le lance, gli scudi, una folla in tuniche opache di rosso, che sospingono verso visioni di dipinti cinquecenteschi, accostano la classicità della tragedia ad un neoclassicismo manieroso, caro alle imprese teatrali del primissimo Ottocento. L'«Edipo a Colono» si recita nella traduzione di Giambattista Giusti (1758-1829). Quella che Rossini dovette leggere, quando il Giusti gli chiese la composizione di musiche di scena, che Rossini realizzò soprattutto in pagine corali per voci maschili, con

l'intervento di un baritono solista nel ruolo del Corifeo. Ci sarà una tavola rotonda su questo «Edipo sospeso tra Sofocle e Rossini» e si avranno notizie che le lungaggini (non divine) delle note illustrative dello spettacolo non diffondono. Non sono grandi musiche, ma pure testimonianze, come tante altre ritenute «occasionalità», l'«stro del nostro musicista sempre piuttosto attento a dare a ciascuno il suo suono, si trattasse dei Borboni, di Pio IX, di Giovanna d'Arco o di Edipo (a Mosè aveva dedicato un'opera).

Alla essenzialità degli elementi scenici, Luciano Alberti ha aggiunto la ricchezza d'una regia mirante a rievocare il incontro dell'Antico nel Nuovo del Romanticismo. Come accentuare, pur nel rigore della linea di Bach, la vibrazione d'una emozione più intensa. Il che ha avuto un massimo di «applicazione» nel gesto e nella parola di Mariano Rigillo. C'era una notevole schiera di attori (Ilaria Onorato, Gabriella Campanile, Amerigo Fontana, Renato Carpentieri, Stefano Quattrosi) e c'era, nel ruolo del Nunzio, Renato De Carmine. Non diversamente le musiche - pagine strumentali, declamatorie - per il baritono (ma era un basso a cantare e recitare: Pietro Vultaggio), «intermezzi» corali di buon piglio polifonico - tendevano a svolte anche di frivolo melodramma. Sono state disimpegnate dall'Orchestra sinfonica di Sofia e dal Coro della Toscana con la felice direzione di Roberto Gabbiani.

Lo spettacolo (accolto con interesse e successo) si dà tutto d'un fiato in un centinaio di minuti. Si replica domenica alle 18, nel Teatro dei Rinnovati dove il 29, in prima ripresa per l'Italia, si dà, in forma di concerto, il *pastiche* melodrammatico di Rossini, *Ivanhoe*, in francese, con la partecipazione di Tiziana Fabbricini, reduce dalla *ravata* di Siviglia, e di Renato De Carmine nelle vesti di un narratore che raccorda i momenti musicali dell'opera diretta da Peter Maag. Stasera, a Palazzo Chigi, concerto di novità assolute di Luca Cori, Aldo Clementi, Franco Donatoni, Ennio Morricone e Roman Vlad, dirette da Alessio Vlad e Aldo Sissilo.

## Franco Zeffirelli parla del film che girerà in settembre «Storia di una capinera», un amore adolescenziale e casto tratto da Verga e sceneggiato in inglese da Allan Baker E per il futuro: con Muti alla Scala, Siviglia e la Callas

# «Evviva la verginità»

Gianfranco Miglio? «Un arteriosclerotico». Mughini? «Troppo di parte, mandate me a condurre *La cassetta del mercoledì*». I gay? «Troppo indiscreti». Non si risparmia, Franco Zeffirelli. E anche sul lavoro non scherza. Iniziano a settembre le riprese del suo nuovo film, *La storia di una capinera* da Verga. Poi ci saranno Siviglia, l'inaugurazione della Scala e due ritorni sul set: *Jane Eyre* e, finalmente, la Callas.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. A.A.A. Capinera cercasi. Lunghi capelli neri, pelle di camella, occhi scuri, grandi e spauriti. Un'adolescente piccola ed esile come uno scricciolo è l'attrice che Franco Zeffirelli sta cercando per il ruolo da protagonista del suo nuovo film, *Storia di una capinera*, tratto da una novella lunga di Giovanni Verga. «È dal 1950 che ci penso - spiega ai giornalisti, seduto accanto a Mario Cecchi Gori, che produce il film insieme ad una casa cinematografica giapponese - Ero assistente di Luciano e avrei voluto Lucia Bose, sarebbe stata perfetta. Ho tenuto l'idea nel cassetto per quasi quarant'anni e finalmente eccoci qua: cominciamo le riprese il 22 settembre. In Sicilia, a Catania e nei dintorni, e solo per questo il sogno a lungo covato dal regista viene annunciato oggi con la valenza di una sfida. «Tra le mille Sicilie portate al cinema io penso a quella del *Gattopardo* o di *Gelosia* di Poggiali, ma la realtà è quella di una terra dominata e sfruttata da tutti, ultimi arrivati i quarant'anni di democrazia italiana, e alla fine gli stimoli di insoddisfazione e di autonomia sono degenerati».

Scritto nel 1871, nel momento di passaggio al Verismo, e ambientato nel 1854, *Storia di una capinera* è un romanzo breve epistolare, dove già fortissimo emerge il con-



Franco Zeffirelli girerà «Storia di una capinera»

moda ma le sceneggiature lasciamo fare agli inglesi e agli americani, che il grande cinema ce l'hanno nel sangue. Io non ho intenzione di correre il rischio di Visconti, che in Italia era un genio e poi tradotto ed esportato all'estero diventava incomprensibile».

La decisione di ritornare sul set dopo l'esperienza di *Amleto*, è stata, dice, piuttosto sofferta. «Mi sono molto scariato con la lirica. *Bohème*, *I pagliacci*, ho riassaporato un'atmosfera nota e congeniale e avuto molte soddisfazioni». E chi cerca di stuzzicare lo Zeffirelli notoriamente polemico chiedendo commenti sulla *Tosca* multimediale, si trova davanti uno Zeffirelli in aria di santità, che dispensa soltanto buoni consigli. Non lo smuove neppure

l'odiata Juventus: «Mughini va all'Appello del martedì? Ma è troppo di parte, e come se lo facessero condurre a me. E io ci andrei di corsa», dice mostrando con un certo orgoglio lo stemma fiorentino sulla giacca. Solo per la Lega e il suo profeta Miglio torna al linguaggio ironico che i fan del posino Chiambrètti hanno apprezzato di recente in tv: «È un citrullo completo, non sa quello che dice. Diciamo un arteriosclerotico, per essere scientifici».

Saranno i progetti prossimi e futuri a renderlo tanto comprensivo. Durante le riprese di *La storia di una capinera* il regista sarà infatti per due mesi a Milano per provare il *Don Carlos* diretto da Riccardo Muti che aprirà la stagione della Scala, protagonista Luciano

Pavarotti. Ma prima, il 4 settembre, la Wiener Philharmoniker Orchestra porta a Siviglia la sua regia di *Don Giovanni* e a Londra, al National Theatre, sono già in cartellone dieci repliche del discusso allestimento del *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello, con Enrico Maria Salerno, che il regista aveva portato l'anno scorso al festival di Taormina. «Poi farò *Jane Eyre*, il romanzo di Charlotte Brontë, anche questo un film a cui penso da tempo, perché la mia formazione, come quella di Cecchi Gori, è letteraria». E il fatidico film sulla Callas? «Farò anche quello, di sicuro. Ormai se ne parla nel '94, ma ci penso da tempo, sto studiando e documentandomi a fondo perché ci voglio mettere l'anima».



Barbara Sukowa

## Primecinema. «Passioni violente» La matematica e l'incesto

MICHELE ANSELMI

Passioni violente. Regia e sceneggiatura: Volker Schlöndorff. Interpreti: Sam Shepard, Julie Delpy, Barbara Sukowa. Usa-Germania, 1991. Roma: Emipre

Non credo al destino o alla Provvidenza. Sono un tecnico e perciò abituato a calcolare le probabilità. A pagina 19 del bel romanzo di Max Frisch *Homo Faber*, l'ingegnere Walter Faber si svela per quello che è: un pragmatico campione della civiltà tecnologica per il quale la vita, governata da leggi matematiche, scorre senza drammi. Ma quell'atterraggio di fortuna a Tamaulipas gli cambierà la vita, eccome, facendolo sprofondare in un gorgo di coincidenze tragiche.

Film sfortunato, questo *Passioni violente*, che il regista tedesco Volker Schlöndorff (*Il tamburo di latta*) girò nel 1990 tra Sudamerica, Francia, Italia e Grecia, riuscendo dove altri cineasti prima di lui avevano fallito. Usato maleamente lo scorso ottobre col titolo *Voyager*, *Homo Faber* ritorna ora nelle sale puntando sulle «passioni violente» vissute, nel suo lucido peregrinare da un continente all'altro, dal protagonista. Per il quale Schlöndorff ha voluto l'attore e drammaturgo americano Sam Shepard, qui forse nella sua interpretazione più matura e toccante. Occhiali, cappello e abiti alla Arthur Miller, una va-

glia come amica, Faber si sente davvero fazzo di se stesso: vive tutto al presente, sfugge gli affetti e le complicazioni, fedele alla sua rude filosofia. «Per accettare l'improbabile come fatto d'esperienza non ho bisogno della mistica, mi basta la matematica», si dice di fronte alle imboscate. Fato, senza immaginare che le forze oscure che ha voluto sempre ignorare stanno per irrompere nella sua laboriosa esistenza.

Nel giro di poche settimane l'ingegnere incontra su un aereo diretto a Città del Messico un giovane tedesco, fratello dell'uomo che aveva sposato una sua amante europea; scopre che la donna, Hanna, credeva morta nei lager, è ancora viva; e soprattutto si fa irretire in una densa storia d'amore con una fanciulla conosciuta in crociera che si rivelerà essere figlia sua e di Hanna.

Non è tanto il colpo di scena edipico-incestuoso, peraltro orchestrato con apprezzabile pudore, a fare di *Passioni violente* un film inconsueto e raccomandabile, quanto la finezza con cui Schlöndorff precisa il senso di fallimento esistenziale-culturale di questo «homo faber»: molto più contemporaneo di quanto non suggerisca l'inconscia ambientazione anni Cinquanta. Di Sam Shepard s'è già detto, mentre il versante femminile è coperto dalla fresca Julie Delpy e dalla nervosa Barbara Sukowa (che peccato sentirle doppiate).

## Il Ballet Theatre di Joseph Russillo a Nervi con una coreografia su Colombo Allegoria di un «Navigator»

MARINELLA QUATTERINI

NERVI. Se i rapporti tra Colombo e gli Indiani d'America fossero davvero andati così come li prefigura il balletto *Il Navigator*, oggi non ci troveremmo certo nell'imbarazzante situazione di dover ricusare un atto d'aggressione spacciato per semplice «scoperta». Nel finale del balletto, adagiato sul suggestivo palcoscenico all'aperto del Pargli di Nervi, Colombo (il bravo Daniel Agostias) se ne ritorna sulla tonda della sua nave dopo aver visto danzare indigeni stravaganti e un po' lascivi e dopo aver dato spettacolo di sé con trionfale enfasi hollywoodiana.

Ma a parte la retorica del suo incedere da condottiero, non si immaginano crudeltà future, né gravi scontri tra le due civiltà a confronto. Del resto, il balletto *Il Navigator*,

concepito dal coreografo italo-americano Joseph Russillo e da Mario Porcile, direttore del festival di Nervi, che il balletto ha prodotto, non intendeva essere una lettura dello storico evento, bensì il ricordo, un po' sognante, di una coraggiosa impresa. Purtroppo, però, ogni qualvolta la danza corteggia temi circoscritti e veri rischia di cadere nell'allegoria.

È infatti quasi impossibile, nel caso di questo nuovissimo *Navigator* (in agosto salpa per i lidi del festival di Castiglione), disgiungere il disegno dei movimenti in quanto tali dal racconto che grazie ad essi scaturisce sulla scena. Russillo, coreografo da sempre interessato a raccontare romanzi eroici e miti, ha cesellato con una certa cura le quattro parti della sua opera. Ma

l'eleganza dell'insieme, appena scalfita da effetti scenici ridondanti, quali un getto d'acqua sul fondo, nel momento dell'infuriare della tempesta, e minuscole *paillettes* lanciate dai poveri indiani per fare un po' di festa, non riesce ad avere la meglio. Colombo parte per la sua avventura e viene subito abbracciato, e vestito, da un incombente Eolo (il Vento) dalle gonfie svolazzanti, poi incontra Nettuno e i marosi infuriati. Quindi, s'aggrappa alla Terra, una danzatrice dalla tuta fiorita che incoraggia nell'ultimo quadro l'arrivo dei conquistati. L'esigenza di creare una diversità tra Colombo, con il suo gran mantello rosso di velluto, e il manipolo degli Indiani, ha fatto sì che questi ultimi venissero rappresentati nel modo poco cortese di cui si è detto: lascivi, naif e stolle-

Comunque, non c'è nulla nel balletto che appaia davvero disarmonico: la scelta delle musiche (parti della *Gran Canyon Suite* di Ferde Grofé e la *Sinfonia del Nuovo Mondo* di Dvorak) ottengono sia all'esigenza di creare un'atmosfera da ridondante cinemascopo, sia a più romantiche e sincere estasi per la scoperta di nuove frontiere. I danzatori del francese Ballet Theatre Joseph Russillo sono serenamente preparati e le scene, appena allusive, non deturpano l'autonomia bellezza del palcoscenico verde e naturale. Ma che diversità dal balletto *Orfeo* che occupa tutta la prima parte del programma!

Nato dodici anni fa, sempre dalla feconda collaborazione di Russillo e Porcile, prodotto dal festival di Nervi, *Orfeo* è ritornato semplicemente per ce-

lebrare se stesso e le sue antiche fortune. I ballerini sono cambiati rispetto alla prima edizione, ma la resa della coreografia non è mutata. Si balla, sulla musica di Gluck, la storia dell'impavido citaredo che scende tra le fune degli inferi per ritrovare la sua bella Euridice defunta. Orfeo (Jean Alavi) è dolce e languido e possiede la rara capacità di evidenziare con lente pause lo spessore dei suoi sentimenti. Euridice (Caroline Bourreau) è più asprigna, come vuole, del resto, il suo ruolo di appassionata tentatrice. Tutto fila quasi a pennello, anche se il balletto, un tempo inserito nei più intimi anfratti del Parco, ha perso lo smalto magico e gli applausi scrosciano convinti. Contrastano con quelli successivi, cauti e un po' severi, alla volta del discutibile *Navigator*.



Jean Alavi e Caroline Bourreau in «Orfeo»

MA IL CONSUMO FA ACQUA?  
SALVIAMOCI, GENTE.

IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

**IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ!**